

PAOLO GHEZZI, *La carta falsa dello sfascio*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 7/10, (1987), pp. 8-14.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



SOCIETÀ

La carta falsa dello sfascio

PAOLO GHEZZI

Chi scriverà la storia dell'Italia degli anni Ottanta, non potrà tralasciare un capitolo dedicato a «Repubblica», il quotidiano-monstre che nel giro di due lustri, dal 1976 al 1987, è riuscito a scalzare la secolare leadership diffusionale del «Corriere della sera», la grande testata della borghesia lombarda, interprete delle migliori tradizioni dell'Italia liberale. «Repubblica» è figlia delle stesse tradizioni, espressione della stessa matrice culturale – come d'altronde tutta la grande stampa d'informazione – si pone esplicitamente l'obiettivo di interpretare le attese della società civile nei confronti delle istituzioni, del paese legale, della politica. Per sua stessa natura legato all'evoluzione dinamica dei costumi e dei rapporti sociali, il giornalismo d'opinione si legittima come interlocutore qualificato della mentalità collettiva, canale di comunicazione tra il Paese e i suoi rappresentanti, tra i consumatori e il mondo della produzione, veicolo e crocevia delle idee nuove, alfiere della modernità.

All'inizio, la scommessa editoriale di «Repubblica» è quella di svolgere le funzioni appena ricordate con un'esplicita scelta di campo: diventare la voce della sinistra italiana, una sinistra culturale prima ancora che politica. Sono gli anni in cui la rivoluzione copernicana del Sessantotto passa definitivamente nel patrimonio culturale della maggior parte del Paese, o almeno di quella parte che si fa più sentire. Il referendum sul divorzio del 1974, con la sconfitta del fronte «clericale», sembra segnare uno spartiacque epocale. Sul versante politico, la trasformazione in direzione eurocomunista del Pci fa intravedere come praticabile l'alternanza al governo, rende credibile una candidatura alternativa alla Democrazia cristiana per la guida del sistema. «Repubblica» si propone come interprete e nello stesso tempo acceleratore e catalizzatore di questo processo di profonda ridefinizione degli equilibri politici e sociali. E lo fa con uno stile per molti versi inedito nel panorama dell'informazione italiana: cioè parlando

in prima persona, con una voglia di protagonismo tutt'altro che celata, il chiaro intento di essere attore, oltre che spettatore del cambiamento. La modestia non si addice al suo fondatore e direttore Eugenio Scalfari, Gran Borghese con venature radicaleggianti e il sogno di un Pci completamente normalizzato, modernamente socialdemocratico nel cuore: i suoi editoriali sono messaggi ai potenti prima che ai lettori, sono interventi politici oltre che giornalistici. E alla corte di Scalfari si trasferiscono, anno dopo anno, molte delle grandi firme del giornalismo nazionale, anch'esse lusingate dall'avventura del foglio protagonista, dell'informazione gridata, dell'opinione che pesa.

«Repubblica» da giornale schierato a giornale omnibus

Nell'arco di dieci anni, parallelamente ad una crescita delle vendite dal passo inarrestabile - dopo l'avvio faticoso -, «Repubblica» si è progressivamente trasformata, rimodellata, è diventata più pluralistica dal punto di vista partitico, ha annacquato le posizioni ideologiche più marcate in senso movimentistico per diventare giornale omnibus, lib-lab ma con svariate curiosità culturali ed editoriali, che la rendono prodotto appetibile per vasti strati del popolo dei lettori, «giornale di servizio» e pressoché insostituibile punto di riferimento per i più importanti dibattiti politici e ideologici.

È sempre più un giornale-prodotto, per molti aspetti nazionalpopolare, ma resta anche giornale-partito: e non tanto perché rappresenti un approccio «di parte» o si identifichi con una precisa proposta politica, ma perché continua - e lo fa in misura sempre maggiore - a parlare in prima persona, a intervenire nelle polemiche, a sostituirsi ai partiti nel ruolo di interprete del Paese, fautore delle riforme, censore della corruzione e dell'inefficienza.

La delega alla grande firma

La relativa perdita di credibilità dei partiti e il calo d'immagine degli uomini politici - a parte i revival di Spadolini, Pertini e Craxi che però non invertono il trend di fondo - giocano a favore della popolarità dei giornalisti che fanno opinione, aiutati dall'esplosione di rubriche di informazione televisiva sulla Rai e soprattutto sulle reti private dove si afferma il giornalista-divo, riedizione dell'anchorman statunitense, protagonista delle news-spettacolo. Gli Scalfari, i Giorgio Bocca, gli Enzo Biagi diventano famosi per il grande pubblico almeno quanto De Mita, certamente più di Zanone.

Il cittadino-lettore, nonostante la sua atavica e tutto sommato giustificata diffidenza verso i «caciaball», i giornalisti un po' avventurieri un po' figli di buona donna, nonostante tutto finisce per delegare alla grande firma il compito di rappresentarlo e di giudicare i politici senza aspettare il giorno delle elezioni.

Non è dunque ingiustificato considerare il giornalista opinion-maker, la firma che fa opinione e «tendenza», non solo un prodotto della situazione socioculturale, ma un produttore di messaggi che - nell'orizzonte della vita pubblica - possono diventare «fatti», provocando magari indagini giudiziarie, mettendo comunque in movimento la spirale della botta e risposta. Quando poi si tratta della grande firma del giornale-partito, ci sono sempre pronti i dietrologi a leggere in filigrana, e ad amplificare il messaggio.

Il «caso Pansa»

La premessa è stata fin troppo lunga, anche se forse non inutile per avere il quadro di riferimento per un discorso che vuole affrontare la grande popolarità di opinion-maker che rientra solo in parte nella categoria descritta sopra. Parliamo di Giampaolo Pansa, 53 anni, vicedirettore di «Repubblica», diventato definitivamente un nome illustre per l'opinione pubblica italiana dopo un'accoppiata di best-seller, «Carte false» del 1986 e «Lo sfascio» dell'anno scorso. Piemontese di Casale Monferrato, sobrio e asprigno nei rapporti umani, Pansa non nasce con le stimmate dello star predestinato. Arriva al giornalismo (alla «Stampa» di Torino) dopo una laurea in scienze politiche, percorre un'ottima carriera di inviato, di serie A ma non da scudetto, prima al «Giorno», poi al «Corriere», poi a «Repubblica». In televisione si vede quasi mai, a differenza dei suoi colleghi più anziani e più prolifici, Bocca e Biagi. Non sembra dare troppa importanza alla costruzione del proprio personaggio. Però, a un certo punto, scrive «Carte false», vale a dire un inedito atto di accusa e di confessione autocritica sul mestieraccio del cronista, sulle poche virtù e le decine di vizi della stampa nazionale. E il libro va a ruba, le serate di presentazione raccolgono folle rapite e suscitano vivaci contraddittori, insomma Pansa entra nell'olimpo delle penne celebri. Sulla scia dell'effetto «Carte false», ecco a tamburo battente «Lo sfascio», collage di articoli già pubblicati (anche se dalla copertina non si capisce) e quindi già letti, che però riletti piacciono, forse ancora di più. Ed ecco il caso Pansa, che ormai non disdegna il nuovo ruolo di personaggio di grido, oltre a fare interviste comincia a rilasciarle, e si candida a leader del nequalunquismo arrabbiato (dove il termine qualunque viene tolto dall'armadio degli orrori e riciclato in senso progressista).

Il Pansa in carne ed ossa, che si incontra nella sua casa di via Santa Croce 8, in un angolo di Milano dalla quiete quasi irreale, dietro la splendida basilica di Sant'Eustorgio, non indulge però alla sindrome della soubrette, è un uomo alla mano, con un discreto tasso di simpatia, moderatamente al riparo dal vizio senile del giornalista, l'autobiografismo torrenziale degli aneddoti all'insegna di «quella volta che». L'unica sgrammaticatura è forse l'insistenza per mettere in bella mostra il suo libro davanti alle telecamere della tv, «altrimenti l'editore mi tira le orecchie», è la scusa un po' da ridere. Ma, in fondo, che c'è di male in un giornalista che cerca di promuovere al meglio la vendita dei suoi articoli confezionati in volume?

I peccati dell'informazione

Il discorso che qui si vuol fare, comunque, non ha nulla a che spartire con i medaglioni delle penne famose, redatti tra qualche sospiro dalle rivistine di provincia irrimediabilmente periferiche. Cercheremo piuttosto di analizzare il Pansa-pensiero che si snoda attraverso i due libri famosi, per mettere qualche puntino sulle «i» e fors'anche mettere in guardia (scusate la presunzione) dai risvolti discutibili della filosofia politica del Nostro.

«Carte false» è un bel diario di errori, porcheriole, debolezze e nefandezze della classe giornalistica italiana. Si legge quasi d'un fiato, è pieno zeppo di nomi e cognomi, date e citazioni. Insomma, un vademecum su come si può fare del giornalismo rendendo pessimi servigi all'informazione e alla crescita culturale, civile e democratica del paese. Come tale, è un libro esemplare e salutare. È anche un libro abbastanza onesto: certo, Pansa si incolpa di peccati veniali e lascia quelli mortali ai colleghi; certo, tende a rimarcare le topiche dei concorrenti piuttosto che quelle di «Repubblica». Ma tutto sommato ce n'è per tutti, nessuno può dirsi assolto con formula piena. In un'occasione o nell'altra, tutti i giornalisti sono stati asini o ciechi o reticenti o assaltatori o giustizieri o dormienti o paludosi o imbonitori o corrotti o dimezzati o leccatori (citando tra gli aggettivi che titolano i capitoli del volume). Mea culpa generale, dunque? Pansa non ha la vocazione del confessore cattolico, per cui non gli interessa tirare un bilancio morale della sua requisitoria. Ma questo passi. Il guaio è che non trae nemmeno un bilancio strutturale, o sociologico, della sua spietata galleria. Non si interroga, cioè, sulle cause ambientali, storiche, economiche, professionali della non rosea condizione del mestiere giornalistico.

Da cronista d'assalto quale è, Pansa infioretta la pars destruens. Man-

ca un ragionamento sulla formazione del giornalista, a tutt'oggi affidata nel 99 per cento dei casi a un praticantato graziosamente elargito dall'editore che così – altra anomalia strutturale del giornalismo italiano – diventa il padrone assoluto dell'accesso alla professione. Manca una riflessione sul significato dell'Ordine-corporazione. Manca un tentativo di capire perché il mito del giornalista continua a intrigare le nuove generazioni. Manca una mappa ragionata dei potentati economici che condizionano in modo decisivo lo stile e i contenuti dell'informazione (Pansa, a onor del vero, ne aveva scritto una decina d'anni fa in «Comprati e venduti»). Sono obiezioni che lasciano ovviamente il tempo che trovano, visto che non si può chiedere ad un autore una summa enciclopedica ogni volta che prende in mano la penna.

Quello che preme rilevare è che si tratta di difetti assolutamente inevitabili quando si sceglie la strada dell'aneddoto, l'elencazione dei singoli «casi» invece dell'esplorazione del groviglio ingarbugliato della struttura e della sovrastruttura. In questo senso, già «Carte false», libro bello e insostituibile – guai se non fosse stato scritto – rischia di diventare, ripreso in mano a distanza di tempo, «neoqualunquista».

Il fascino sfacciato del neoqualunquismo

«Neoqualunquista? Ebbene sì». Giampaolo Pansa ha risposto così a chi gli rinfacciava che lo sfascio fa di ogni erba un fascio. Che è un libro che parte da un sacrosantissimo sdegno – per la corruzione, per il balletto vacuo della politica, per il trionfo dei cleptocrati – ma finisce in un incendio da cui non si salva nessuno, forse neppure le istituzioni democratiche dell'Italia repubblicana. È pur vero: nell'introduzione Pansa avverte che parlerà dei politici devianti, ladri, lesto-fanti, e non dei pochi onesti che pure ci sono, in quanto il giornalismo è scrivere le notizie, e la notizia non è il cane che morde l'uomo, ma l'uomo che morde il cane. Sarebbe troppo facile controdurre che – se è vero che la maggior parte dei politici è moralmente abietta – la vera notizia sarebbe proprio la non-notizia, cioè il cane che morde l'uomo, fuori di metafora il politico che adempie seriamente alla sua missione. Ma non è questo il punto. Il punto è che il giornalismo politico pansiano, che ci ha regalato le più fulminanti e geniali immagini di questi anni – dall'elefante rosso comunista alla balena bianca democristiana – resta prigioniero di una eccessiva personalizzazione della lotta politica, in sintonia con l'informazione-spettacolo e in perfetta analogia con il trionfo della caricatura politica. Ha ragione Piero Agostini, a dire che la penna di Pansa è il perfetto pendant della matita di Forattini. Il comune denominatore è la deformazione sati-

rica, la vignettistica polemica, l'ironia visiva. Andate a rileggere il meraviglioso articolo sul congresso socialista di Rimini, su Re Bettino incoronato sotto il tempio neoclassico dell'architetto Panseca: è un capolavoro di giornalismo immaginifico, rutilante, in technicolor, è la traduzione - in un film di parole - del Craxi forattiniano con gli stivaloni dell'uomo della provvidenza.

A scanso di equivoci, sottolineiamo che questo giornalismo immaginifico ha avuto due ruoli fondamentali nella descrizione dell'Italia politica contemporanea. Il primo è stato quello di smitizzare, attraverso appunto la caricatura deformante, una classe politica per troppo tempo abituata al servo encomio e al rispetto diplomatico e - a maggior ragione - qualunquista. Il secondo merito è stato quello di tradurre in immagini vive e simboliche una disputa politica che, nell'era della televisione, diventava sempre più una questione, appunto, di immagine, prima ancora che di contenuti e di programmi. Il ruolo del Pansa cronista politico, sotto questo profilo, è stato assolutamente importante e decisivo.

Ed è proprio per l'attenzione con cui abbiamo seguito questo esperimento che ora ne denunciemo i limiti, analizzando la summa dell'opera politica di Pansa, che è appunto «Lo sfascio».

La notte della politica

«Descriverò ciò che vede l'italiano qualunque», scrive il Nostro nella prefazione al libro: ma questo è già un partire col piede sbagliato, perché tu, Pansa, non sei un italiano qualunque, sei un osservatore privilegiato, sei un giornalista a cui telefonano Craxi e De Mita per chiosare i pezzi che li riguardano, sei un interlocutore dei potenti, hai in mano un'arma formidabile. E allora non puoi fare come l'italiano qualunque che al bar bofonchia amareggiato: «I politici? Tutti ladri». Anche se questo fosse statisticamente dimostrabile (ma sappiamo bene, come elettori, per esperienza diretta, che non è così), non ci si può fermare qui. Sarebbe come affermare: la natura umana è malvagia. Stop. No, a Pansa intellettuale e censore dei costumi del palazzo, non si può chiedere così poco. Si può, si deve chiedere di esercitare la difficile arte del discernimento: discriminando non solo tra l'uomo politico buono e quello cattivo, ma anche e soprattutto tra la strategia politica buona e quella cattiva, tra le scelte giuste e quelle sbagliate, tra i programmi onesti e quelli truffaldini. Nel momento in cui si parla di seconda repubblica e di riforme istituzionali che possono modificare profondamente le regole del gioco democratico, Re Bettino in stivaloni, l'elefante rosso e la balena bianca non bastano più. Il citta-

dino qualunque, che nonostante lo scetticismo e la sfiducia verso la classe politica, continua ad andare a votare in proporzioni sorprendentemente massicce, vorrebbe probabilmente «capire» di più, e questo libro di Pansa non lo aiuta molto, perché nella notte dove tutto è buio, è impossibile distinguere un gatto dall'altro, sono tutti neri come la pece. E allora?

Vincere la nausea e la noia

Allora Giampaolo Pansa dice esplicitamente, all'inizio dello «Sfascio», che non ne può più, che la nausea nei confronti del teatrino della politica l'ha assalito e non lo molla, che tutti i discorsi ormai gli sembrano uguali, che ogni congresso è ormai un replay di troppi altri congressi, che, insomma, nihil sub sole novi, e allora lo sdegno non trova canali di proposta e di costruzione.

Ecco, sdegno nauseato: è la materia prima di ogni qualunque. Ma lo sdegno nauseato, quando è troppo coccolato, può tramutarsi in indifferenza sdegnata, rinunciataria. È anche questo il fattore «m» su cui Pansa tanto si scalda: la Questione Morale non è solo un settimo comandamento, ma soprattutto la possibilità di tenuta e di maturità della democrazia nel nostro Paese. E per il futuro della democrazia serve certo lo sdegno, che in fondo è l'altra faccia della passione, ma servono anche ragioni su cui fondare l'impegno, progetti su cui investire, banchi di prova su cui misurare se è meglio farsi guidare dalla balena bianca, dall'elefante rosso o dal garofano con gli stivali. Nella notte dello «sfascio», invece, non ci sono più colori, solo un senso di impotenza, di rassegnazione. E questo, caro Giampaolo Pansa, non vogliamo credere che sia il destino irrimediabile del cittadino qualunque. Il giornalismo politico esercitato con passione civile ha il dovere di indicare qualche via d'uscita. E se non ci fosse, accidenti, di inventarla. Altrimenti, a che cosa servono i giornali-partito? ■